Attualità del neorealismo

La terra trema (ancora)

Considerazioni sul film di Luchino Visconti, per la prima volta presentato integralmente al pubblico

Finalmente un pubblico che non sia quello dei Cine-club può vedere l'edizione integrale (circa tre ore di spettacolo, e dialoghi nel siciliano dei pescatori di Acitrezza) di *La terra trema* di Luchino Visconti. E' un avvenimento culturale di grande portata, dovuto all'intraprendenza del romano «Cinéma d'essai», che ha inaugurato nel maggio scorso la attività con *Alessandro Nevski* di S.M. Eisenstein, e si è mantenuto, fino ad oggi, fedele — almeno nelle grandi linee — a un programma di avanguardia.

La vicenda della *Terra trema* è esemplare per chi voglia cogliere, dietro lo splendore del divismo e del mercantilismo, il vero volto della politica cinematografica in Italia. Visconti andò in Sicilia nel 1947, avendo progettato una trilogia, di cui potè portare a termine, dopo un anno di difficoltà, soltanto il primo capitolo. I produttori e le società di credito abbandonarono Visconti quando le riprese del film erano già avviate, ed il regista potè ultimare il film solo sborsando parecchi milioni di tasca propria. Alla Mostra cinematografica di Venezia *La terra trema* ebbe soltanto un riconoscimento minore (Visconti, si sa, non ha mai vinto a Venezia), e il Leone d'oro andò quell'anno alla versione cinematografica dell'*Amleto*, interprete e regista Laurence Olivier. Quando si trattò di presentare il film al pubblico, distributori ed esercenti furono irremovibili: bisognava sforbiciare circa un'ora di racconto (per rendere «più leggero» lo spettacolo, dicevano loro), e doppiare in lingua i dialoghi che erano stati registrati in presa diretta e in dialetto. La società distributrice (nonostante che Visconti — pur di veder giungere al pubblico la sua opera — avesse accettato tutte le crudeli richieste dei mercanti) non spese una lira per il lancio del film, e *La terra trema*, dopo alcune uscite sfavorevolissime, fu ignorata dai grandi circuiti, e cadde nell'oblio. Riapparve, in edizione «commerciale», nelle sale di periferia e nei rilanci di ferragosto. Adesso, al termine di una lunga trattativa giuridico-finanziaria, Visconti ha riscattato tutti i diritti sulla sua opera, e ne è divenuto proprietario esclusivo. Ha così potuto vederla programmata in pubblico come lui, dodici anni fa, l'aveva concepita e realizzata.

Questa eccezionale «prima» della *Terra trema* (gli spettatori — ci auguriamo numerosissimi — si troveranno di fronte a un film, che, reintegrato di tutti i suoi valori essenziali, stilistici e strutturali, ha carattere di novità rispetto alla opera vista in passato sui nostri schermi) giunge quanto mai opportuna oggi, nel momento in cui il nome di Visconti è fatto oggetto di una campagna denigratoria da parte dei clericali, dei padri nobili della Democrazia cristiana, dei tartufi casa-chiesa-balletto verde, dei fascisti, e degli inesauribili campioni del buonsenso.

◆

Ma anche per chi ammira (incondizionatamente o con riserva) *Rocco e i suoi fratelli*, questo nuovo incontro con *La terra trema* sarà fruttuoso di insegnamenti: e non tanto per il raffronto tra le due opere, che naturalmente ne scaturisce (e che in linea di valori assoluti e tendenziali va a tutto vantaggio, secondo noi, della *Terra trema*), quanto per una esatta collocazione critica di Visconti, come artista di avanguardia, in quell'impetuoso processo di rinnovamento politico, morale e culturale, che prese le mosse in Italia dalla Resistenza. Il carattere distintivo della cultura italiana — e del cinema in primo luogo — in quegli anni fu una sorta di «discesa agli inferi»: i conflitti, le passioni, i sentimenti non furono più rappresentati in superficie (come dati immutabili dell'esistenza), ma furono colti in profondità, nella zona «ipoetica» della convivenza sociale.

La macchina da presa ebbe il coraggio (anche a rischio di violare i sacri canoni della spettacolarità hollywoodiana) di scandire i tempi della miseria, della fame, o di analizzare i modi dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La struttura sociale (che nel quadrilatero di scorrimento dello spirito crociano aveva il luogo della bruta economia) era assunta nelle sfere della poesia: per i pescatori di *La terra trema* il tema poetico è nel sottrarsi allo sfruttamento dei grossisti di pesce, per i barboni di *Miracolo a Milano* nell'avere «una capanna per vivere e morir», per gli emigranti di *Il cammino della speranza* nel trovare un lavoro, un lavoro qualsiasi, anche quello di crumiri, per i contadini di *Caccia tragica* nel difendere la cooperativa dal sabotaggio dei padroni.

◆

Il cinema italiano nel dopoguerra ha scritto una pagina meditata nella storia della nostra cultura: ha preso di petto la realtà, imperniandone l'analisi sui conflitti di struttura. E' naturale che contro questo cinema (e contro il movimento ideale che lo amalgamava nelle diversità delle poetiche, il neorealismo) il potere di classe abbia sparato con l'alzo a zero, con le armi della censura, della corruzione, del paternalismo economico, del ricatto, della discriminazione politica. Meno naturale è, invece, che una parte del pensiero critico marxista abbia frettolosamente voltato le spalle al neorealismo, pronto a dirottare (per malintese ragioni di tattica) dove spirava il vento della moda e del successo.

Film come *La terra trema*, rivisti oggi, ci fanno capire che cos'è stato il cinema italiano, perchè abbia inciso tanto profondamente nella coscienza contemporanea, e perchè le cinematografie straniere abbiano ad esso guardato, ogni qualvolta un regista si sia proposto di rompere con gli schemi tradizionali della favola e del romanzesco. E ci fanno capire anche, con l'evidenza del raffronto, che quello di oggi in Italia — pur nella ritrovata dignità sul piano della forma e della tematica — è un cinema che, al limite, rischia di essere diretto dall'alto (cioè, dalla produzione), anche se è ben lontano dal soddisfare le richieste del personale politico clericale.

Gli «inferi» dove discende oggi la macchina da presa non sono più i «bassi», o le caverne di tufo, dove regna da sempre la fame, l'ignoranza e il tracoma. L'analisi rischia di fermarsi alla pelle delle cose, al cosiddetto *costume*. I conflitti, non sono più, nella maggior parte dei casi, quelli del *qui* e dell'*ora*, ma quelli eterni dell'«animo umano». Eppure rivedendo *La terra trema*, ciò che più ci sconcerta è la sua attualità: più attuale dei film di oggi, perchè meno evasivo, più direttamente centrato nel cuore dei contrasti, che sono ancora i contrasti irrisolti che dilaniano il tessuto della nostra società civile.

Perchè questa è la verità: non *uno* dei temi che il neorealismo pose con la forza della poesia alla classe dirigente italiana (i temi del pane, del lavoro, della terra, della integrazione tra Nord e Sud, del sopraprofitto, della mafia) è stato, non diciamo, risolto, ma neppure affrontato. La terra trema ancora. Semmai, è il sismografo di molte coscienze che si è arrugginito.

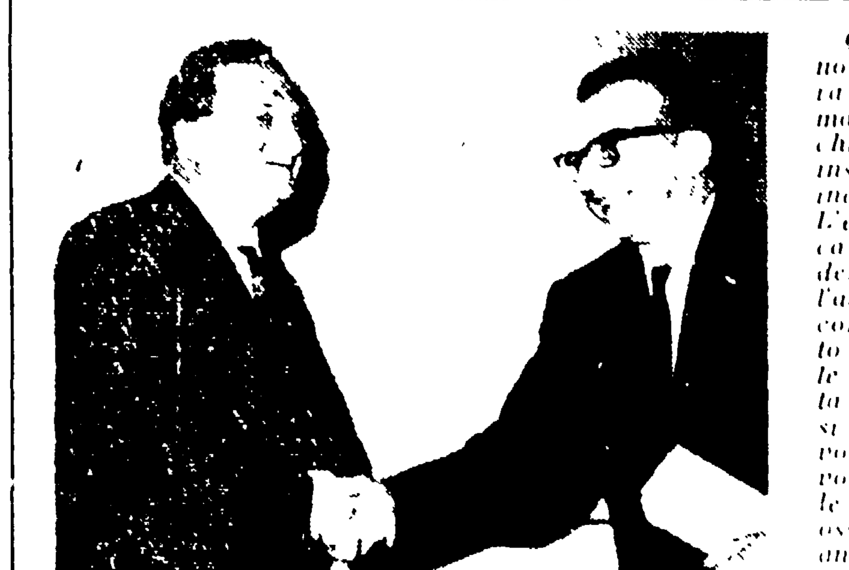
ENZO MUZII

Il cinema anche per Dalida

Anche Dalida, la bella cantante italo-francese, ha deciso di darsi al cinema. E' giunta perciò a Roma dove interpreterà un film (con contorno di canzoni) diretto da Simonelli

Dal «culturame» alle «schifezze» e ai «cialtroni»

La paura del diavolo



Carlo Levi, con Paolo Bufalini, durante la conferenza di domenica al Metropolitan

E' bastato che Carlo Levi pronunciasse a Roma un discorso politico su invito del P.C.I. perchè si scatenasse contro di lui una canea urlante. Il Popolo ieri definiva l'autore di «Cristo s'è fermato ad Eboli» come istrione, pieno di sè che si parla addosso, e le sue argomentazioni come fanciullaggini, esaltazioni senza midollo, esibizioni buffonesche, ciarlataneria, trucchi da fiera di paese, fandonie e favole. A sua volta La Giustizia, seppure parente minore del giornale d.c., ha cercato di non esser da meno de «il maggior suo», e scopre che Carlo Levi ha fatto l'apologia della cattiva educazione. E per finire, Il Giornale d'Italia si crede spiritoso scrivendo che Levi «ha [illegible] i minorenni comunisti al cinema "Metropolitan"» e se la prende rabbiosamente per quasi due colonne di piombo contro gli «intellettuali a sinistra».

Questi signori non sanno incassare. Una bandiera rossa su un palco li manda talmente in bestia che passano subito agli insulti. Carlo Levi è un indipendente? Peggio! L'elogio che egli domenica scorsa ha pronunciato dello stile di Kruscior, l'aveva già, in termini ancor più entusiastici, scritto sul settimanale al quale collabora? Non importa: lo scandalo è che egli si sia mischiato col diavolo. Eh la paura del diavolo, che è ben finita tra le masse — come Levi osservava — è pur viva, angosciosa, tra costoro per cui il diavolo è quello che vuol togliere loro la «roba», che vuol abbattere il privilegio, la corruzione, lo sfruttamento.

L'intolleranza clericale balza clamorosa in queste circostanze. Che Carlo Levi sia un grande scrittore, che la sua libertà di giudizio sia pari al suo impegno appassionato nella vita politica e sociale tutto questo per il clericale ha solo un valore negativo, è un'aggravante. L'odio per l'intellettuale, la secolare diffidenza per gli spiriti liberi, il vecchio costume di combattere le idee col rogo o coll'Indice, sono così inveterati, così profondi, che Il Popolo per l'occasione assume il linguaggio dei Comitati civici e infila in una ventina di righe altrettanti insulti.

E poi si lagnano che gli intellettuali si schierino sempre più numerosi a sinistra! A noi non è mai passato per la mente di insultare un uomo di cultura solo perchè simpatizza per il partito cattolico. E' vero che il caso è raro ma, insomma, qualche simpatizzante la DC ce l'ha ancora tra gli intellettuali. Certo, continuando di questo passo, tra anatemi, censure, discriminazioni, i democristiani perderanno anche questi ultimi. Gliene siamo grati. Sarà sempre più chiaro a tutti che la nostra battaglia per la tolleranza si identifica con quella per la libertà della cultura e per il rinnovamento socialista.

p. s.

Il ministro Scelba. I suoi nuovi insulti contro la cultura hanno dato il «la» ad una nuova campagna oscurantista

A Bologna

Il prefetto boccia un concorso sulla Resistenza

Secondo la motivazione, i ragazzi «non sono in grado» di svolgere il tema

BOLOGNA, 25 — Il prefetto con un gravissimo provvedimento ha rinviato al Comune una deliberazione del 2 maggio scorso con cui il Consiglio comunale decise di indire, in occasione del XV anniversario della Liberazione, un concorso a premi riservato ai giovani di età tra i 10 i 18 anni, per un tema sulla Resistenza. La Prefettura ha innanzitutto sentenziato che l'iniziativa è estranea alla "competenza" del Comune, ma questo è ciò che essa ripete ogni volta che crede di ravvisare nell'azione comunale una "assunzione di orientamenti politici". Più originale, diciamo così, è il secondo motivo addotto, che sembra voler fare della Resistenza qualche cosa di "vietato ai minori di 18 anni". Dice infatti l'ordinanza prefettizia di rinvio: «Non si vede, poi, l'opportunità di riservare ai giovani dai 10 ai 18 anni il concorso, in quanto la trattazione di un tema sulla Resistenza richiede all'evidenza un elevato grado di cultura e di preparazione che i giovani dai 10 ai 18 anni non possono avere».

La "campaign,, elettorale americana: il vuoto dietro la vernice

I vecchi ceroni di Broadway al comizio di Adlai Stevenson

La distinta riunione elettorale del partito democratico al "Morosco Theatre,, di Broadway - Melvyn Douglas maestro delle cerimonie
Le battute di Mort Sahl - L'intellettuale e la politica - Dov'è l'America 1960 e i suoi giganteschi problemi? - Paura della verità

(Dal nostro inviato speciale)

NEW YORK, ottobre — *La platea e le balconate del Morosco Theatre, a ridosso di Broadway, nella 45ma Strada, sono già piene mezz'ora prima che cominci il comizio di Stevenson, in appoggio a Kennedy. Il comizio è organizzato dal «Comitato Arti e Trattenimenti di New York, per Kennedy» e il biglietto d'invito dice che «il Senatore Herbert H. Lehman vi invita a vedere e ascoltare il Governatore Adlai E. Stevenson che vi dirà "Perchè voi dovete unirvi nella battaglia per eleggere Kennedy"».*

Il Morosco è uno dei venticinque teatri che si assiepano intorno a Times Square, in Broadway. E' un locale da 1.200 posti, di stile vecchiotto da teatro piccolo borghese senza pretese d'avanguardia. Sulla 45ma Strada, davanti al teatro, c'è una grande ressa, ragazzi con le immancabili bandiere a stelle e strisce, fanciulle con paglietta che inalbera, infilata tra la paglia e il nastro rosso e azzurro, il ritratto sorridente del giovane senatore democratico. Auto e tassì vanno e vengono, depositano sul marciapiede attori, attrici, «producers», tutta «gente di Broadway», dalle stelle di primo piano alle comparse. Ci sono ragazzetti smilzi, col ciuffo e le spalle cadenti, che sembrano usciti da una copertina di microsolco, hanno indosso colori di plastica, rosso, celeste, giallo canarino. Ci sono vecchie con lo strozzino e il cappello di velluto, con l'aria smaliziata e truccata delle «vecchie glorie», sopravvissute coetanee dei Barrymore. Ci sono, con sguardi furenti e «bruciati», avvolte in vesti e coperte con tinte smorte, ocra, cenere e arancione, le pallide nuove prime-attrici del teatro di Broadway. Sono tutte inesorabilmente eguali l'una all'altra, di aspetto truculento e intontite, tipo «Lolita», e scendono tutte da automobili lunghe come cacciatorpediniere.

Kennedy «the best man»

Inalberando all'occhiello, attaccato con una spilla da balia, un enorme rettangolo di cartone con su la foto di Jack, la dicitura «Kennedy for President. Press» entrano nel Morosco sciamando la marea delle giovani e vistose kennediane di Broadway. Dentro, in platea, il sipario color cannella è abbassato, e sotto le luci smorzate della sala, c'è la folla. E' una strana folla metà mondana e metà popolare, com'è tutta l'America e com'è il partito democratico, che ha l'appoggio dei sindacati e quello dell'«intellighenzia». Accanto alla «star» di prima o media grandezza, siede l'elettricista di scena, il decoratore, la comparsa, tutti i rappresentanti del mondo di Broadway che è un circolo completo, stabile, una parte certa di una grande società che crede nel teatro, lo ama, lo cura e lo fa vivere. Per ora però oggi si perde, tra le poltrone, sfolgorano kennediane bellissime che, sorridendoti come ti avessero visto da anni, ti appuntano sul petto enormi placche rotonde di latta, in rosso e blu squillanti, con il solito nome, Kennedy, e la scritta «The Best Man» (L'uomo migliore).

Con la placca «The Best Man» all'occhiello, in prima fila di platea, attendiamo che lo spettacolo cominci. E comincia davvero come uno spettacolo, non appena i più sono tutti presi. Le luci lentamente si smorzano e, dopo qualche secondo di attesa al buio, con un grande «oohh» che sorge dalla calca della platea il sipario si alza.

L'«oohh», al colpo si tramuta in un applauso frenetico, stranezza, da terribile scelta alla pecoraia d'approvazione. Ne vale la pena, perchè sul palco, seduti uno a fianco all'altro, con le gambe accavallate, come in posa per una foto ricordo, ci sono alcuni dei volti più conosciuti del cinema americano e quindi del mondo. Con un cappello di velluto rosso, un abito da pomeriggio e un sorriso smagliante da antica gloria ancora sulla breccia, c'è Myrna Loy, «l'adorabile moglie perfetta» della Hollywood di anteguerra. Ora il suo leggendario profilo è quello di una volta solo a patto di socchiudere bene gli occhi e così interdire, con procedimento pietoso, le atroci ombre del tempo. Accanto a Myrna Loy, c'è un altro profilo famoso, Melvyn Douglas, con l'aria ormai di vecchio gentiluomo scettico, i baffetti curati, un panciotto doppio petto italiano. E' il «maestro delle cerimonie» del comizio e siede in prima fila.

Dall'altra parte, i volti più conosciuti sono quelli di Henry Fonda, Lauren Bacall, Anthony Quinn. Grida di ammirazione e fischi di passione, solleva lo «sponsor» che presenta i divi. Essi, in piedi, con le enormi placche rotonde di metallo che lampeggiano sui celebri petti, aprono i volti ai loro più classici sorrisi e leggermente si inchinano.

Uno strano documento della campagna elettorale negli Stati Uniti. Un matrimonio con tanto di simboli elettorali (in questo caso pro Kennedy) sul petto dei due sposi. Per la cronaca la non più giovanissima sposa è la madre di quella Barbara Aadland che fu più volte ricordata dalla cronaca prima come ultima amica di Errol Flynn e poi per la morte di un giovane nella sua camera da letto

La sottoscrizione elettorale

Lo sponsor, che parla da una tribuna, apre poi il comizio con un annuncio agli avversari, dando prova di perfidia. Hanno annunciato i fanatici del materiale propagandistico in cui si afferma che Kennedy è nelle mani del Vaticano. E' una cosa mostruosa», ma ha bisogno di molti soldi per essere controbattuta. «Date soldi» conclude lo «sponsor», perchè «la libertà trionfi». Nello stesso attimo, in platea, le bellissime kennediane depongono pacchi di [illegible] di metallo, e fanno circolare una serie di blocchetti per sottoscrizione da inviare alla «prima signora del mondo», Eleanor Roosevelt, che verserà le somme al «Comitato cittadino per Kennedy e Johnson», per comprare il maggior numero possibile di unità di tempo televisivo».

Intanto il programma continua. E' al microfono Melvyn Douglas, che presenta il sen. Lehman. Questo è un ometto piccolo, nero, che parla svelto e trema di rabbia, attaccando violentemente Nixon, le sue turbe e la sua demagogia, la sua cattiveria. Un enorme applauso sorge all'indirizzo della assente deputata Helen Gahagan Douglas (la moglie di Melvyn Douglas) che fu sconfitta da Nixon» in una campagna sleale e maligna». Melvyn Douglas, commosso, ringrazia.

Dopo Lehman compare sulla scena Mort Sahl, un celebre «satirico» del Greenwich Village, un uomo popolarissimo in America. Mort Sahl non canta, non balla, ma chiacchiera, racconta, dice barzellette, è un «[illegible]» di classe, sfottente e anticonformista, che fa torcere dalle risate gli ascoltatori. Mort Sahl, vestito di nero, con bottoni di argento, ha una risata comunicativa e secca, parla [illegible]. Dice che è strano che «dopo tanti anni di inattività politica Eisenhower si sia dato alla politica», appoggiando Nixon, ricorda che il governo repubblicano ha avuto una «saggia politica estera»: quella di perdere i posti, mantenere i capi, come Chiang Kai-shek e Syngman Rhee», ironizza sugli «scambi culturali» tra URSS e America e [illegible] di funzionari dell'FBI che diventano comunisti a Mosca e marinai del «Bitska» che diventano liberati a New York, eccetera.

La platea freme dalle risate anche alle battute più pesanti: solo quando Mort Sahl fa perfino un accenno alla «potenziale omosessualità» di alcuni funzionari dell'attuale dipartimento di Stato, sul palcoscenico Myrna Loy ha un momento di confuso imbarazzo.

Ma Melvyn Douglas «maestro delle cerimonie» lo tira a tempo per la giacca. Mort Sahl scende dalla tribuna e, tra applausi scroscianti e i soliti fischi, entra finalmente Adlai E. Stevenson.

Anche Stevenson comincia con una battuta «Non la tirate più, credevo che voleste vedermi solo in fotografia». Bacia alcuni presenti, e sale alla tribuna. Stevenson è il capo riconosciuto degli intellettuali liberali americani, e l'uomo più democratico che oggi abbia l'America, è stato apertamente contro MacCarthy, è per una politica di ravvicinamento con la URSS, per una «ripresa liberale» dello spirito pubblico americano, corrotto dalla «bigotteria» repubblicana. Tutte queste cose Stevenson le dice, e il suo (in quindici minuti) è un discorso politico cortese e fermo. Parla senza retorica, prende in giro se stesso per le due sconfitte subite nel '52 e nel '56, e afferma che questa a cui partecipa «è la campagna elettorale più importante della sua vita».

Una campagna in punta di piedi

I democratici in platea giubilano. Stevenson è davvero il loro eroe, proprio perchè ha pochissimo dell'eroe, è, senza entusiasmi, spiritoso e rassicurante. E' anche coraggioso, perchè afferma che Kennedy va votato perchè ha il coraggio di dire «cose impopolari», come il dire che era necessario fare le scuse all'URSS per l'«U-2», pronunciarsi contro la riesumazione degli esperimenti atomici, affermare che «la difesa di Quemoi e Matsu non vale la pelle di un solo nostro ragazzo». Per questo, dice Stevenson, bisogna votare «il nostro Jack», perchè «dice la verità al popolo» e saprà «risollevare l'America», restituirle «prestigio all'estero e all'interno», far tornare in America «lo spirito liberale» e attorno all'America il rispetto dei popoli.

Stevenson non dice altro, e per chi è abituato alle campagne elettorali europee, infiammate e irte di cifre, accuse, contestazioni, analisi e argomenti, il suo è un discorsetto un po' salottiero, vola sopra i problemi, non parla il linguaggio della «scelta decisiva». Ma i democratici di Broadway sono contenti, si alzano in piedi quando Stevenson ha finito e saluta, circondato dai divi. Gli applausi non terminano più, il sipario si abbassa e si rialza di colpo. Stevenson si fa ancora al proscenio, vuole ricominciare a parlare. Ma il microfono è stato staccato, perchè tra mezz'ora al Morosco si va in scena.

Così si chiude il comizio democratico per gli attori della città di New York. Una riunione delicata, a mezze tinte, senza pathos e passione, una via di mezzo tra una serata benefica della Croce Rossa e un martedì letterario.

Una riunione estremamente civile, non c'è dubbio, e anche onesta. Ma un che di vuoto e di mancato vi resta addosso. Dov'è l'America 1960, dov'è il conflitto e dove il tormento di una gigantesca società che per molti segni e molte ammissioni è in grave crisi? Sembra che tutto si risolva nel chiedere sottovoce che le cose vadano «un po' meglio», con uno spolvero di liberalismo in più e qualche demagogia in meno.

E il resto? Kennedy ha ancora parlato di 14 milioni di americani che la sera vanno a letto con la fame indosso. Nelle riunioni ristrette e colte Galbraith, Schlesinger e gli altri di Harvard parlano di «squilibrio tra produzione e distribuzione», e, dovunque, sui volti, leggi la domanda: ci sarà la guerra? E i 15 milioni di negri, cittadini a metà? E i milioni di disoccupati semipermanenti? E il problema degli armamenti e i rapporti tra Est e Ovest? Tutto è nell'aria, perfino nei giornali; ma nei comizi elettorali tutto è come appena accennato e sospeso. Sembra che i protagonisti della «campagna» abbiano paura, dicendo tutto ciò che la gente pensa, di svegliare qualcosa, di spaventare gli avversari. Sicchè la campagna procede in punta di piedi e, anche nei più coraggiosi e aperti, come Stevenson, c'è un che di timido. Come se, sapendo che i problemi in ballo sono troppo grandi, tutti, democratici e repubblicani, sapessero anche che nè Kennedy nè Nixon sono abbastanza forti per volerli affrontare e temessero che, solo a spingere un po' su certi tasti, si scatenerebbero forze e contrasti che potrebbero travolgere tutto.

MAURIZIO FERRARA